

Le erbacce

RLANO, Ottobre 2005 – In una ancora mite giornata di inizio ottobre il Sole tramonta ed io sto bruciando erbacce in giardino. Più per divertimento che per effettiva necessità o capacità.

Mi perdo nell'inseguire le faville che si librano dal fuoco per perdersi e spegnersi, nella sera.

Mi confronto e mi rivedo in loro, cerco risposte che non posso avere o che, semplicemente, non esistono. Accarezzo i miei limiti, mi perdo e poi mi ritrovo nel mio Io quotidiano.

Finalmente stanno bruciando.

I mucchi di erbacce che per settimane hanno presidiato il mio giardino progressivamente si stanno riducendo in cenere.

Guardo le faville rincorrersi lungo traiettorie improbabili, provo ad indovinarne il percorso, sento il calore intenso della fiamma sul volto e, mentre lo tengo a bada per evitare che qualche vicino si lamenti, ripenso a come siamo arrivati, finalmente, a questo risultato.

Rivivo la sequenza di azioni e momenti in cui mia moglie Rosa ed Io ci siamo rincorsi, incontrati e scontrati, nella gestione del “giardino di su”, mentre tutto intorno le erbacce crescevano. Con mia moglie non esiste niente di scontato o di consolidato, non esiste un alto o un basso che restino tali abbastanza a lungo da costituire un riferimento. Interagendo con Lei prima o poi finisco con il ritrovarmi nel mio personale “Escher[♦]-Universo”: tutto è ciò che sembra ed il suo contrario. È il punto di partenza che determina le conclusioni di un discorso, il Vero o il Falso, il Giusto e l'Ingiusto. Tutto dipende da come si parte e la decisione da dove partire, e quando, è solo nelle sue mani, e, oltretutto, può cambiare in qualsiasi momento.

La storia inizia a giugno quando, appena entrati in casa nuova, facciamo dare una spianata alla parte di giardino sopra la casa, quella, per intenderci, dove, al momento, non ci sono parcheggiati scavatori, non ci sono carriole, sacchi di cemento o altri laterizi. La parte che abbiamo reputato sufficientemente franca da farci giocare, nella terra, Federico e Lucrezia, i nostri due figli.

♦ - Maurits Cornelis Escher (1898-1972) è il grafico delle strutture impossibili che ascendono e discendono o si trasformano progressivamente nel complesso del quadro. I suoi lavori, anche senza che fosse evidente, sono stati visti da tutti noi nelle pubblicità, nelle copertine dei libri, o semplicemente navigando in Internet.

Già pochi giorni dopo averla spianata, su questa monocroma distesa di terra tufacea, sono iniziate a spuntare delle macchie di verde. Ne eravamo quasi orgogliosi, quasi che fosse il risultato di una attenta e lunga fase di coltivazione.

Per gioco la chiamavo la “nostra flora endemica” regalandoci così un senso di gioco e complicità che non avremmo avuto classificando semplicemente il tutto come *erbacce*.

Poi tutto è accaduto in un lampo.

La necessità di fare ogni cosa in fretta e chiudere i lavori prima dell'estate (peraltro poi mai chiusi); il dover portare i bambini al mare a Gaeta; le porte di casa che la ditta non consegnava ecc.

Ci siamo così ritrovati ad Agosto, in ferie, al mare ed abbiamo abbandonato a se stessa la “nostra flora endemica”.

Al mio rientro a Roma la sorpresa: quelle che tra giugno e luglio erano semplici macchie di verde, piacevoli interruzioni colorate in un'alternanza di sassi e terra, adesso erano una foresta ! Così folla che in alcune zone i bambini avrebbero potuto nascondersi senza essere scorti.

Avete presente la cura che si mette nel far crescere una pianta che ci viene regalata? Le ore passate a studiarne il terreno, a capire se è sufficientemente bagnato o lo è troppo. L'ansia nel veder spuntare una nuova foglia o un getto di fiori. E, quasi sempre, dopo mesi di attesa, tutto si risolve in qualcosa di misero se confrontato con le foglie o i fiori che quella pianta ostentava al vivaio.

Tutto ciò non è più vero quando si ha a che fare con le erbacce.

Crescono in condizioni impossibili, su terreni impossibili e si beffano di ogni nostro patetico tentativo di arrestarle o perlomeno contrastarle.

Così mi sono ritrovato, a fine agosto, con una foresta che occupava gran parte di quello che fino, a pochi mesi prima, era uno spiazzo terroso brullo. La cosa veniva poi resa ancora più grave dal fatto che di lì a poco Rosa e i bambini sarebbero tornati a casa dal mare.

Sarebbe a questo punto facile, e bello, recitare il ruolo del bravo e accorto papà che vuole rimuovere le erbacce per ridare ai figli uno spiazzo in cui giocare, invece devo confessare che questo è stato il mio secondo pensiero, il primo è stato per mia moglie Rosa.

Se vi state adesso domandando che c'entra Rosa significa che non conoscete mia moglie.

Rosa è unica, ha una capacità innata di interagire con il Mondo che la circonda. Un Mondo fatto da ciò che passionalmente ama, dalle sue convinzioni e, in seconda battuta, da tutto il resto.

La passionalità che mette in ogni cosa, fa sì che quando qualcosa non va, o la disturba, la causa deve essere necessariamente lì in quel momento, di fronte a Lei, a portata di

mano. E non è difficile immaginare cosa o, soprattutto “Chi”, ci sia quasi sempre di fronte a Lei e a portata di mano. Semplicemente Io.

Andava quindi trovata una soluzione e rimosso il problema delle erbacce e, oltretutto, andava fatto tutto in fretta.

Mi sono perciò dato un piano d'azione e, immancabilmente, ho sottostimato il problema.

Non avevo idea di quante erbacce possano crescere per metro quadro e, soprattutto, di quanto sia difficile rimuoverle, fino a che non ho iniziato a farlo. Alla fine avevo addirittura il sospetto che crescessero più in fretta di quanto io riuscissi a toglierle. Ma non voglio precorrere i tempi. Andiamo per gradi.

Avevo inizialmente deciso di affrontare il problema in maniera scientifica, da ingegnere, partendo da una fase di analisi. Dopo un primo sopralluogo, il caldo di agosto, il terreno secco e polveroso e la mia scarsa attitudine al lavoro, mi hanno sconsigliato di affrontare di petto la cosa e tentare una soluzione radicale; piuttosto avrei strappato le erbacce un po' alla volta, alcune la mattina uscendo di casa per andare al lavoro, altre, la sera, rientrando.

Sulle prime la cosa mi è risultata addirittura piacevole.

Non mi stancavo quasi per niente, mi dava un senso di soddisfazione e di appagamento tirar via quelle piante che profanavano il mio territorio e, ad ogni pianta sradicata, provavo un senso di potenza, di vittoria.

Dopo qualche pianta, però, il senso di appagamento cedeva il posto al fastidio.

Se era mattina riuscivo a bagnarmi la punta delle scarpe, come se ci avessi schizzato la pipì sopra. Se era pomeriggio la terra secca che schizzava via nell'estirpare le radici mi finiva sui pantaloni e, in qualche caso, sono anche riuscito a tirarmela negli occhi.

A qualunque ora del giorno, invariabilmente, le mani si sporcavano di verde e qualche erbaccia, nel momento che l'afferravo, rivelava spine insidiosamente nascoste alla vista un attimo prima.

In questo calvario il mio lavoro non poteva che procedere a rilento e, dopo una diecina di giorni, all'arrivo di Rosa a Riano, invece che mostrare un giardino pulito, mi sono dovuto accontentare di raccontare a Rosa come avessi bonificato già un bel pezzo di giardino ... omettendo di dire che si trattava del pezzo più facile. Per fortuna che le scuole non erano ancora cominciate ed i bambini non erano rientrati con lei ma erano stati lasciati ancora un po' dai nonni al Mare.

Ma era scontato che tutto ciò a Rosa non poteva andare bene, costituiva un problema, anzi, Il Problema.

Per un'intera settimana si è parlato quasi solo della rimozione delle erbacce dal nostro giardino e di come questo andasse fatto con il diserbante e non meccanicamente estirpando pianta dopo pianta. E come potevo aver fatto un simile errore? Era ovvio che strappando le piante avrei lasciato le radici (?), i semi (?), le spore (?) ... milioni di

piccole fetentissime cose in agguato nel mio giardino ad attendere un altro periodo di ferie per ricreare, indisturbate, la foresta!

Ero stato proprio avventato e superficiale a pensare di poter risolvere tutto semplicemente strappandole via !

Dopo due week-end, e molti “discorsi” – cioè quando Rosa mi spiega tutti i perché ed i percome ed io faccio di sì con la testa – si è deciso di utilizzare l’approccio chimico per debellare l’insidia vegetale. Rosa, che intanto aveva assunto il comando delle operazioni - anche perché io vigliaccamente avevo scaricato su lei ogni responsabilità a riguardo – si è preoccupata di procurare il diserbante e tutta una serie di informazioni utili presso un vicino negozio che forniva prodotti agricoli a tutta la zona.

Due giorni prima dell’arrivo di Federico e Lucrezia, abbiamo scatenato le ostilità e proceduto con l’irrigazione di ogni cosa verde fosse presente intorno casa. Due ore di guerra chimica che abbiamo affrontato preparati di tutto punto con ogni accessorio idoneo: la tenuta antiveleno di Rosa (ovviamente una mia camicia); il foulard a proteggere volto e capelli; la pompa a spalla per l’insetticida ribattezzata “pompa-per-insetticida-e-diserbante”; ed il più duttile tra tutti i tool, e cioè Io, che seguivo da presso Rosa che spruzzava pronto ad esaudire ogni sua richiesta o esigenza manifestasse durante l’irrorazione del terreno.

Naturalmente anche in questo caso non ho potuto fare a meno di combinarne qualcuna delle mie come stare troppo vicino a Rosa o troppo lontano, oppure trovarmi di mezzo tra la pompa ed un’erbaccia quando lei decideva, del tutto inattesa, di invertire il senso di spruzzo. Nonostante me, e tutti i problemi arrecati, Rosa è riuscita a concludere l’operazione e, mentre si era seduta stanca e mi guardava mentre sciacquavo e mettevo da parte i vari pezzi, un’ombra è passata per un attimo sul suo volto. Non ho dato peso a quella ombra, non ho colto in quella fuggente espressione di sospetto ... che ne stavo per combinare un’altra delle mie. Solo nel giro di qualche giorno avrei scoperto il mio misfatto.

La mattina dopo le prime erbacce avevano iniziato ad abbassare la chioma e, nei due giorni seguenti, al rientro a Riano Federico e Lucrezia, ormai tutte davano evidenti segnali che la fine era prossima. Era adesso solo questione di tempo nell’attesa che il sole completasse l’opera e colorasse di marrone tutto ciò che prima era verde.

Finalmente ero lì, sotto il portico, in piedi a godermi il mio successo e gongolavo nell’ammirare la devastazione biologica che affermava la vittoria dell’uomo sulla Natura, la cieca furia dei prodotti chimici che aveva cancellato ogni traccia di vita, quando l’ombra che pochi giorni prima aveva attraversato il viso di Rosa è ritornata e, questa volta, per restarci e trasformarsi in dubbio.

Dubbio che ben presto si è trasformato in una certezza: non ero stato sufficientemente lungimirante da comprendere che tutto quello che restava della battaglia appena conclusa, della devastazione operata, non era altro che veleno che avevo (io ?) distribuito nel terreno !

Come avevo potuto immaginare di trattare chimicamente il suolo dove avrebbero giocato Federico e Lucrezia ? Un suolo che avrebbe nutrito tutta quell'erba e quelle piante che i bambini si sarebbero messi in bocca (... stavo forse allevando 2 capre invece che 2 bambini ?) ?

Neanche la pioggia incessante dei giorni a seguire servì poi a lavare il mio senso di responsabilità (e di colpa?). Avevo sperato che quelle piccole molecole di diserbante fossero ormai sparite, in parte assorbite dalle piante rinsecchite, e quindi lontane dai denti famelici dei miei figli-capra, ed in parte sospinte dalla pioggia nelle profondità del terreno. Purtroppo la pioggia non era stata ritenuta sufficiente. La mia colpa restava lì, negli sguardi severi di Rosa che passavano dalle piante morte ai due pargoletti che giocavano in giardino, tra gli sterpi, sotto il nostro attento controllo. E gli sguardi severi venivano accompagnati da un ondeggiamento del capo, a ricordare questa colpa, ogni volta che, malauguratamente, venivo a trovarmi in una delle sue traiettorie.

Per fortuna il tempo è solitamente galantuomo e lo è stato persino con me.

Con il passare dei giorni tirar via gli sterpi secchi dal giardino, e raccogliarli in mucchi, è diventato un gioco a cui, a turno, ci siamo dedicati un po' tutti, "caprette" comprese. Così alla fine il nostro giardino è tornato a mostrare la sua purezza virginale, e un appezzamento di terra brulla, con 4 mucchi di arbusti secchi sopra, si è nuovamente contraddistinto come elemento di separazione tra il verde del prato del mio vicino di destra e quello del vicino di sinistra. E via via che questi mucchi si confondevano con il terreno circostante anche il ricordo del diserbante tendeva progressivamente a scemare.

Adesso, in questi mucchi di sterpi che bruciano si consumano anche le mie responsabilità, sia quella di aver strappato le erbacce, sia quella di non averle strappate. Come un'Araba Fenice da questo fuoco stava nascendo la mia ritrovata innocenza.

Forse è proprio questo senso di ironia delle cose, questa imponderabilità di ciò che ci circonda, e di come noi ci riusciamo a relazionare con questo, che adesso sta disegnando delle strane espressioni sulla mia faccia o forse sono solo i riflessi del fuoco purificatore in un pomeriggio ancora caldo sta lasciando il posto alla sera.

Io in questo istante sto vivendo il momento, anzi sto vivendo nel momento. Sto cercando di cogliere l'essenza di ciò che vedo e di quello che non vedo ma percepisco. Riesco a sentire, nel fuoco che arde, e nelle sue faville, le mie colpe e i miei modi di essere; le discussioni con Rosa ed i miei errori; la lenta agonia delle piante ed i rischi che le "caprette" brucassero il diserbante; il nostro rimorso e la nuova vita pronta a rinascere. Tutto riassunto nello splendore istantaneo di ognuna di queste faville.

Mi sporgo metaforicamente in avanti, vado oltre il senso comune della percezione del fuoco e cerco di cogliere ogni favilla come una cosa a se stante. La percepisco come una cosa che splende seguendo una sua traiettoria ascendente, istantanea ed imponderabile.

Cerco delle analogie con me stesso, non con il me Antonio ma, più in generale, con il me Uomo. Uomo tra gli Uomini. Una delle tante faville che si muove tra le altre, ora avvicinandosi, ora allontanandosi da queste.

Con qualcuna mi respingo immediatamente, prima ancora di provare il contatto. Con qualcuna altra condivido un pezzo di strada, per poi tornare nuovamente ad allontanarmi, senza aver perso la mia essenza ma, piuttosto, avendola arricchita in un reciproco scambio di emozioni e percezioni.

Due Uomini, due faville compagne di viaggio, due traiettorie per un pezzo del loro viaggio congiunte. Non posso fare a meno di domandarmi cosa posso fare per rendere Veri, Unici, magari predeterminarli, questi incontri e, contemporaneamente, constatare la mia impotenza. Ognuno accade prescindendo da me e, nella sua Essenza, arricchisce la mia Essenza.

Qualche favilla nel fuoco parte e si spegne subito dopo, qualche traiettoria intorno a me, Uomo-Favilla, si spegne ugualmente. Provo a rammaricarmi per quelle che si spengono ma mi accorgo che in questo Mondo, Illusorio, Parallelo, Ideale, non ci riesco. Chi sono infatti Io, se non semplice favilla tra le faville, per poter giudicare il percorso di un'altra ? Se è stato sufficiente ? Un momento di amore, l'istante in cui, ad esempio, mio figlio si è stretto a me perché tremante di paura e bisognoso di conforto, resta e resta per sempre. E' un istante ma durerà per una vita. Porto con me la sua Essenza e questa non ha tempo non può essere ceduta ma solo vissuta. E ugualmente non può corrompersi nel giudizio altrui.

Vedo altre faville correre insieme, per poi unirsi ed iniziare a brillare di una luce molto più intensa. A rappresentare qualcosa di nuovo.

Ognuna segue la sua strada, il suo fine. Ormai nella sera che anticipa la Notte.

A nessuna di loro, né a me che le sto a guardare, è dato conoscere il dopo che segue l'adesso.

Istante dopo Istante il dopo diventa passato. Cosa è che resta ? Cosa lascia dietro di sé ognuna di loro ? Ognuno di noi ?

Forse nulla, se non la cosa più importante: la sua Luce. L'intima essenza del suo essere.

Ed io lascio la mia traccia ? Riesco a trasmettere qualcosa in grado di illuminare, anche in minima parte, questa Notte ?

Forse anche qui la risposta è una sola: il mio essere. Essere Antonio, come sarebbe potuto essere Stefano, Massimo o Angelo. Essere io con le mie colpe inderogabili ed imprescindibili, con le erbacce da sradicare e da non sradicare.

Comunque essere.

Essere in ciò che mi circonda, essere in Rosa e per Rosa, e con lei essere per Federico e Lucrezia. Senza finzioni, ma anche con tanta paura. La paura di essere solo, di non essere adeguato e di non essere abbastanza.

Tocco ora mio limite, il mio essere Uomo. Lo amo e lo rifiuto al tempo stesso. La mia contraddizione della ricerca continua dell'ottimo, dell'assenza da errori che proprio in quest'assenza, se mai fosse possibile raggiungerla, trova il suo errore più grande. La negazione di un ulteriore progresso e quindi l'assenza di vita, di evoluzione, di conflitto e di contrapposizione tra la parte che vince e quella che perde. Sarebbe come voler essere una favilla che arde in eterno e quindi non può più essere favilla e nega se stessa.

La favilla non si chiede quanto dura e se la sua luce è sufficiente. E' una favilla e nient'altro, né gli viene chiesto di essere altro.

Sono io, un Uomo, che, sebbene favilla nella notte, non riesce a cogliere la grandezza del disegno più generale che prescinde dal mio Particolare annullando ogni mio sforzo.

Questo e tanto altro mi sta passando per la mente mentre oramai il fuoco sta languendo. Gli ultimi mucchietti di erbacce bruciano e sono ormai poche le faville che ancora si librano e danzano nel fuoco.

Si è consumato questo atto, si è compiuto il suo tempo. Tra poco non resterà che cenere che il vento e una pioggerellina notturna, provvederanno a distribuire nel terreno ... per alimentare altre erbacce che cresceranno nuovamente, per le quali io e Rosa discuteremo ancora una volta se estirparle o trattarle. Ed io ancora una volta mi troverò a compiere i miei errori imprescindibili e dopo mi ritroverò a bruciarle e nuovamente invano, a cercarne di capire l'essenza mentre, ingenuo, faccio progetti grandiosi per lasciare il mio segno in questo Mondo.

Ormai è sera, quel poco che resta del fuoco risalta e contrasta, tra la cenere, con la terra scura.

Mi guardo intorno per assicurarmi di non aver dimenticato nulla di quello che andava bruciato e incontro gli occhi di Lucrezia liberatasi nel frattempo dal controllo di Rosa, diventato via via più blando man mano che il fuoco perdeva di intensità.

Lucrezia è qui, vicino a me, si è avvicinata sulle gambe che solo da poco hanno imparato a camminare emi guarda e sorride.

È affascinata dai colori e dalla magia del fuoco, da uno spettacolo fantastico e, per lei, ancora ignoto e distante. Continua a sorridermi in cerca di una conferma e un assenso. Le sorrido anch'io e Lei lo trova. Raccoglie una pietra e la getta tra la cenere. Aspetta che succeda qualcosa.

Sorrido con benevolenza al suo gesto, alla sua ingenuità che non sa che nulla succederà. Forse, invece, qualcosa succede ma, semplicemente, sono io che non la comprendo, prigioniero all'interno dei miei schemi che recitano che una pietra non brucia.

Lucrezia continua a sorridere e mi guarda. La guardo e non posso fare a meno di sorridere nuovamente anch'io e di scorgere altre due faville, nel fondo dei suoi occhi. In quell'attimo sfioro l'Essenza che invano vado cercando e che stupidamente inquino con i miei ragionamenti.

In quelle faville vedo il suo amore innocente, il desiderio di amare e di essere amati. Essere in un contesto che ci accetta ed in cui semplicemente esistere ... ed essere bambino per accettare tutto questo senza condizionamenti e viverlo.